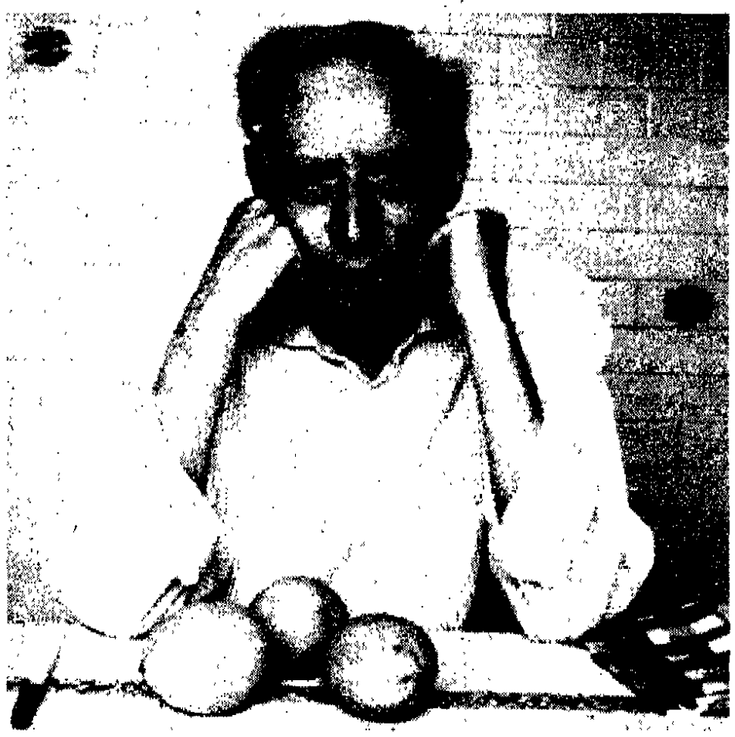
L'INTERVISTA

Mario Luzi

poeta

«Un'Italia normale va inventata»

«Vorrei anch'io un'Italia normale, ma va inventata. La normalità in questo paese non c'è mai stata». Mario Luzi, il grande poeta contemporaneo, parla dell'Italia in mezzo ad un guado il cui approdo resta ancora incerto. Dell'Ulivo dice che è l'aspetto più rassicurante e solido del paesaggio. «È tenace e durevole e fa sperare». Pensando al dramma di Alex Langer, ha parole di speranza e di fiducia in un mondo che dà risposte disperanti.



Blow Up

RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE. «L'Italia è un sogno. Anzi, un'illusione. La normalità invocata da D'Alema è sacrosanta, ma va inventata. L'Italia, da Giolitti in poi, non è mai stata normale». Mario Luzi, uno dei più grandi poeti contemporanei, riflette sull'Italia. Sulla terrazza della sua abitazione fiorentina a Bellariva, parla di questo Paese in mezzo al guado. Un ragionamento pacato, percorso da una vena di intelligente pessimismo ma aperto alla speranza. «Una parola che uso con molta parsimonia», dice sorridendo. Preferisce parlare di fiducia e, sopratutto, della volontà di non arrendersi dinanzi alle sconfitte

Lei ha scritto questi versi: «Amici, dalla barca si vede il mondo/ e in lui una verità/ che procede intrepida...». Da quella barca, professor Luzi, come vede l'Italia?

L'Italia attraversa un periodo forse cruciale della sua lunga storia. Un periodo grigio, quasi demoralizzante. Nell'imbuto in cui ci troviamo, passano delle grandi questioni. Forse, senza che nemmeno ce ne rendiamo conto immersi, come siamo, nella nostra vita quotidiana. Ho sempre visto l'Italia come un Paese verso il quale rivolgere il desiderio. Un miraggio. In fondo la forza, o la debolezza, dell'Italia è quella di essere una ipotesi, un disegno. Un sogno, appunto. Sognato per un millennio dai più grandi intellettuali e che, prima di diventare realtà, ha subito colpi tremendi. L'Italia, però, è anche un Paese estremamente ideologico. È vissuta come idea, sognata da una elitè e cementata dalle tribolazioni, dai patimenti, dal sangue di milioni di persone, morte nel suo nome. È questo che ci ha tenuto in vita come popolo, il miraggio unitario, l'idea di un Paese tradotta in prassi, spesso malamente.

E oggi il sogno si è infranto?

A questa idea, adulterata e inquinata dal fascismo, si è sostituita la biologia vitalistica. Ma anche quel vigore agonistico, che tante volte ha supplito alla mancanza di iniziativa pubblica, mi pare molto decaduto. È un periodo di crisi del sogno e delle stesse risorse biologiche. Nel senso della stessa fecondità, infatti non nascono più figli. In questa stagione negativa sta cuocendo tutto quello che ha alimentato l'idea e la realtà dell'Italia. Non sappiamo cosa verrà fuori da questo crogiuolo.

D'Alema auspica un ritorno alla normalità. Può essere la strada?

L'Italia non è mai stata normale. La normalità democratica, che io sappia, non c'è mai stata. La normalità deve essere affidata alla creazione. È l'invenzione di una Italia nuova, di una società che rispetti con equanimità le parti che la compongono, senza sopraffazione. Non può essere ripiegamento su qualcosa che non è mai stato. Va inventata. Solo questo è eccitante. Un'Italia nuova può nascere, ma potrebbe anche essere una illusione.

La tolleranza, quindi. Lei ha scritto: «Pensare la vita. Vivere l'alterità». Cioè, il rispetto dell'altro da sè. Lei pensa che questo Paese sia intollerante?

Certo. C'è bisogno del rispetto delle parti, come espressione di un tutto. È importante avere un sentimento di insieme. È un periodo difficile, ma qualcosa di organico si è imposto. Nessuno, ormai, mette in dubbio che la società italiana, con le sue differenze, ha bisogno di risposte comuni.

C'è una nuova categoria politica, quella dei «buoni», Prodi e Veltroni. C'è bisogno di bontà nel confronto politico e sociale?

E anche dell'intelligenza, esercitata per sdrammatizzare l'antagonista, per entrare nel disegno, nelle ragioni dell'altro, anche se sappiamo che non saranno mai le nostre. In questo senso trovo un depotenziamento intellettuale della società italiana. Non si medita, non si riflette. A me piacerebbe che la bontà prevalesse sulla perfidia e sull'aggressività. Non possiamo farci forti delle passioni, meglio ragionare con l'intelligenza della mente e del cuore.

Come sostiene la coalizione dell'Ulivo?

L'ulivo è un simbolo molto bello. È l'aspetto più rassicurante e solido del paesaggio. E poi è tenace, durevole. Questo fa sperare. Tradotto in politica è una pianta che penso sia ancora da radicare. Prodi e Veltroni lavorano bene, ma la sostanza viene dal Pds. Non riesco ancora a vedere la compagine. Mi auguro che si possa realizzare. Me lo auguro veramente. Deve essere trovata la concordanza su un fine che prevale su qualunque differenza.

Professore, questa è anche l'Italia dei veleni, delle vendette. Un Paese nel quale gli accusati si fanno accusatori. Come garantire i diritti del cittadino senza intaccare la ricerca della verità e della giustizia?

È un problema enorme. Nell'Italia normale di cui oggi si parla, la prima cosa da fare è assicurare i confini della legalità, ma anche della sicurezza civile. Siamo ancora un po' vittime del rigore illuministico delle definizioni giuridiche. Siamo, si dice, la patria del diritto. Il diritto romano, però, era certamente fondamentale, ma anche equilibrato fra praticità e principio.

Siamo anche la patria di Machiavelli...

Su Machiavelli ho le mie idee. Dirci che questa praticità e perentorietà del diritto romano è emigrata in altre culture. È piuttosto l'ordinamento anglosassone che contempera saggezza comportamentale e rigore etico. Le garanzie sono sacrosante, ma a volte offendono la ricerca delle responsabilità e il diritto di altri al riconoscimento dell'offesa. A volte per le garanzie formali si rischia di sacrificare la giustizia sostanziale. Ci vuole una lunga esperienza civile, interpretata da una buona politica e non selvaggia, come quella che viviamo. Io sono cristiano e il problema della giustizia mi si confonde continuamente. La giustizia terrena è molto opinabile, ma almeno un criterio generale condiviso dovrebbe esserci. Ma, campa cavallo...

Un poeta è anche uomo della comunicazione. Come giudica l'informazione, dal suo punto di vista?

È il caso che abbiamo fatto per la giustizia. Va trovato un equilibrio fra la libertà di informazione e la responsabilità di chi informa. Una contemperanza difficile da ottenere anche empiricamente, perchè nessuna legge può definire il confine esatto. È frutto di una cultura, di una lunga esperienza civile, forse tramandata. È facile essere spietati nei giudizi. Prima di mettere alla berlina una persona e di distruggerla, bisogna riflettere. Io sono per gli equilibri che si raggiungono non con i commi ma per sapienza e saggezza.

Nella sua visione culturale e civile c'è sempre il disegno provvidenziale. Che ruolo spetta al cittadino?

La provvidenza, se la c'è, come dice Renzo nei Promessi Sposi, ci ha messo il fardello sulle spalle e ci ha detto, pensaci tu. Si deve quindi operare con la forza degli uomini e delle donne. Non possiamo aspettarci dei miracoli. La storia è regolata dagli uomini e dalle donne, ha un fine che a noi non è noto e che il mondo dovrà perfezionare. Il disegno della creazione è stato iniziato ma non è mai finito e include anche gli errori della storia. All'uomo compete tutto, c'è però negli avvenimenti una parte inesplicabile che è inutile voler spiegare come causa-effetto. C'è qualcosa che risponde ad altre leggi, che non a quelle umane. Se volessimo giustificare certe enormità come errore umano, non ce la faremmo.

Poi c'è la disperazione. Penso ad Alex Langer. La disperazione dell'intelligenza, della ragione di fronte ai frantumarsi dei sogni di convivenza e di pace.

Qui si mette alla prova la resistenza dell'uomo più sensibile, più proiettato verso l'Utopia. La speranza è una grande parola e la uso raramente. Voglio parlare di fiducia, che è essenziale per agire, per pensare, per scrivere. Se viene a mancare anche quella, o si diventa bruti o ci si ammazza. Due modi per chiudere la partita. Ho avuto finora una energia che mi ha sorretto in questo confronto col mondo, sempre perdente, almeno in apparenza. L'attesa, la speranza, la fiducia, la pretesa anche. Invece le risposte, troppo spesso, sono disastrose. Bisogna ricorrere alla forza agonistica che ci è stata data, in varia misura da individuo a individuo. Ce ne vuole tanta. Oggi ce ne vuole ancora di più, perchè la partita è universale. Il mondo si è allargato, ma si è complicato ed ha reso più atroci i problemi.

Buone notizie dai mercati delle monete

SILVANO ANDRIANI

COME MAI un ribasso di appena lo 0,25 per cento di uno solo dei tassi ufficiali degli Usa venerdì ha fatto volare le Borse con rialzi che in un giorno hanno superato il 3 e il 6 per cento in Francia e in Giappone? Perché questo è il primo ribasso dopo circa due anni di rialzi che hanno portato al raddoppio dei tassi statunitensi. Perché esso è stato instantaneamente seguito da ribassi più robusti decisi dalle banche centrali giapponese e francese. Perché tutto ciò è stato interpretato dai mercati, per usare le parole dell'*Herald Tribune*, come «una svolta verso più bassi tassi di interesse in tutto il mondo». Allora perché una tale svolta è arrivata ed è proprio possibile immaginare che si sia ora avviata una tendenza al ribasso dei tassi?

La Federal Reserve ha ridotto i tassi perché evidentemente ha cominciato a condividere il timore da molti manifestato negli Stati Uniti che il rallentamento della crescita economica, desiderato e perseguito con i rialzi di tassi, stia andando troppo oltre, come gli ultimi dati segnalano, e rischi di trasformarsi in una nuova recessione per il 1996. Ciò, oltretutto, esporrebbe il governatore della Federal reserve, notoriamente di tendenze repubblicane, all'attacco del governo democratico, che si sentirebbe giustamente danneggiato da una recessione provocata proprio nell'anno delle elezioni presidenziali.

Se questi sono i problemi Usa ben più grave appare la situazione del Giappone. In un recente articolo intitolato «Morte per deflazione» l'*Economist* ricorda che i prezzi dei terreni, degli immobili, e delle azioni calano ininterrottamente in Giappone da cinque anni a questa parte ed anche i prezzi dei beni di consumo di fatto sono in discesa e avverte che «il Giappone è il primo paese industriale a sperimentare una significativa caduta dei prezzi dal 1930, quando il mondo economico entrò in un circolo chiuso di deflazione e di riduzione della domanda». La banca centrale giapponese mostra ora di condividere il timore che il Giappone possa seguire oggi la stessa parabola deflattiva degli anni '30

Quanto alla Francia, occorre ricordare che per mantenere agganciato il franco al marco ha dovuto portare i tassi ufficiali reali ad un livello pari a quasi il doppio di quelli tedeschi; che la sopravvalutazione di queste due monete ha già portato ad una riduzione sensibile delle previsioni di crescita dei rispettivi paesi; che Chirac ha criticato la politica del «franco forte» e che il piano con il quale il governo Juppé pensa di creare 700.000 nuovi posti di lavoro eviterà di produrre un'esplosione del deficit pubblico solo se ci sarà un sensibile ribasso dei tassi d'interesse. Così la Banca di Francia ha negli ultimi mesi inaugurato una nuova politica monetaria. Sta procedendo ad una serie di piccole riduzioni dei tassi e sembra voler dire ai mercati che se essi supporteranno l'attuale valore del franco anche con un differenziale dei tassi rispetto a quelli tedeschi ridotto bene, sennò si lascerà svalutare il franco

TUTTE QUESTE sono buone notizie. Ci dicono che i governi di questi paesi importanti sono pronti a contrastare le emergenti tendenze recessive e ad usare la politica monetaria per sostenere lo sviluppo e non solo per controllare l'inflazione. Il modo come le decisioni sono state prese poi mostra un coordinamento oggettivo di esse. Tassi di interesse più bassi non solo stimolano lo sviluppo, ma facilitano enormemente il risanamento dei bilanci pubblici, il che sarà di importanza decisiva anche per i futuri governi italiani.

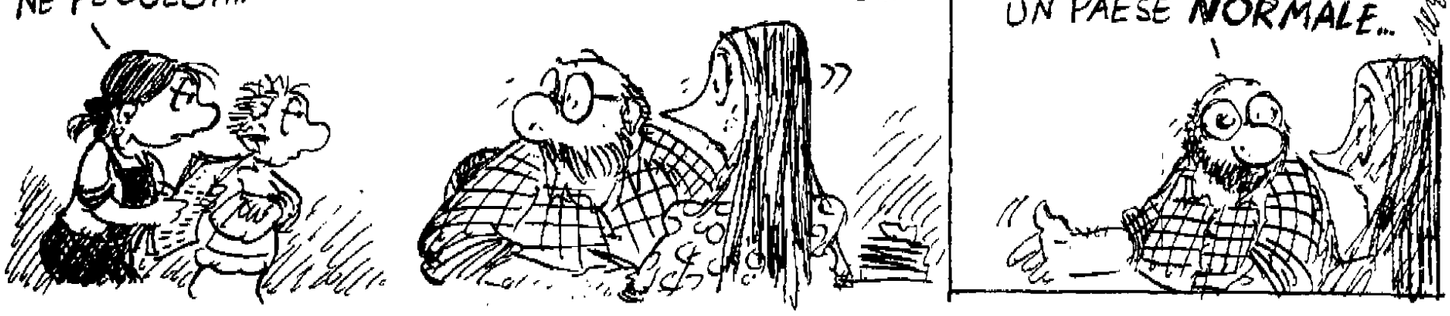
Non è facile tuttavia rispondere affermativamente alla domanda se siamo in presenza di una nuova tendenza alla riduzione dei tassi in tutto il mondo. Il problema principale nasce dalla sfasatura del ciclo economico tra i diversi paesi industrializzati, che da anni sta manifestandosi per la prima volta dal dopoguerra e che interagisce con la differenziazione delle politiche monetarie delle Banche centrali. Gli Usa hanno alle spalle tre anni di crescita robusta e sei milioni di nuovi posti di lavoro creati. La ripresa europea ha solo un anno e non ha creato posti di lavoro. Ora rischia di essere ridimensionata dalla sopravvalutazione del marco e del franco, ma la Bundesbank continua a considerare l'inflazione un pericolo assai maggiore dell'altissima disoccupazione. Inoltre è bene ricordare che tassi d'interesse più bassi sono la condizione necessaria ma non sufficiente per affrontare problemi che affondano le radici in nodi strutturali dei sistemi economici e politici di ciascun paese, come i casi del Giappone e dell'Italia mostrano chiaramente.

Infine sarà di grande importanza riequilibrare i tassi di cambio. È stato bene rispondere al tono aggressivo del presidente francese, ma il problema posto da Chirac esiste. La lira è sottovalutata, anche se non certo per volontà del governo. E tale sottovalutazione alla lunga non conviene a nessuno, neanche all'Italia. L'Italia deve normalizzare la sua situazione politica. Ma a quanti premono perché la lira rientri nello Sme occorre porre una domanda. Se, ad esempio, si critica la politica del franco forte, come ha fatto Chirac, come si può volere semplicemente mantenere agganciato il franco al marco che è appunto una moneta forte? Lo stesso varrebbe naturalmente per la lira. Riproporre il problema di un disciplinamento per le monete europee, significa allora ripensare la moneta unica pensata a Maastricht, che somiglia troppo al marco, cioè a una moneta «forte», che si rivaluta sistematicamente nei confronti del dollaro. Il nuovo orientamento del governo francese lascia ritenere che forse oggi le condizioni sono migliori per riaprire questo discorso.

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale Marco Demarco
Pietro Spataro (Unità 2)

d'Alema Società Editrice l'Unità S.p.a.
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale
Amato Mattia
Vicedirettore generale
Nado Antonietti, Alessandro Matteuzzi
Consiglieri Amministrazione
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai
Elisabetta Di Prisco, Simone Marchini
Amato Mattia, Gennaro Mola,
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/24
tel. 06/699961 telex 613461 fax 06/6782555
20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02/66717521
Giornale murale Pds
Roma Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Iscr. al n. 241 del registro stampa del Trib. di Roma ... come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 15/95
Milano Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Iscr. al n. 1584 del registro stampa del Trib. di Milano ... come giornale murale nel registro del Trib. di Milano n. 19

Certificato n. 2622 del 14/12/1994